L'ISTRIA

Esce una volta per settimana il Sabbato. — Prezzo anticipato d'abbonamento annui fiorini 5. Semestre in proporzione.—
L'abbonamento non va pagato ad altri che alla Redazione.

CONDIZIONI IMPOSTE DAI PIRANESI

AL PATRIARCA MARCHESE

per il Tribunale della Regalia e per l'ufficio di Gastaldionato nel 1270.

Diamo il secondo diploma tratto dall'Archivio di Pirano, il quale è dell'anno 1270 e riguarda le restrizioni che il Comune imponeva al Patriarca Marchese nell'esercizio del potere che chiamavano *regalia*, e dell'ufficio che dicevano del *Gastaldionato*, l'uno e l'altro di diritto del Patriarca. Del quale ultimo diremo, essere stato ufficio marchesale, non municipale, ed essere consistito nell'esazione delle gabelle patriarcali, nell'esercizio della giustizia punitiva e del buon governo. La presenza di Gastaldo in un comune è indizio che il comune fosse comune soggetto; però i Gastaldi durarono anche dopo lo sviluppo del governo municipale e durarono talvolta insieme al podestà che era carica municipale, ed al Capitano che divenne carica municipale quando i comuni emancipati ebbero il diritto di guerra. La presenza di Gastaldo non è però indizio certo che mancasse il reggimento municipale; il Gastaldo è indizio siffatto solo dove mancano del tutto le cariche municipali, dove mancano i Consigli. La perfetta autopolitia dei comuni, si manifesta per la mancanza di Gastaldo, o piuttosto per la concentrazione dei poteri di questo, nei poteri municipali; e quando in Istria il governo patriarchino era venuto in uggia, e tentavano sberazzarsene; i Veneti, i quali a giudicare dalle ribellioni frequenti delle città maggiori, non avevano fra gli Istriani grandi simpatie, allettavano i comuni minori a scuotere il governo patriarchino col concedere loro *podestà*, levando i *Gastaldi*, fossero poi i *Gastaldi* dati dal Patriarca, da altri baroni maggiori, o dalle città preponderanti. Così avvenne di Isola, così di Valle, così di Dignano, così di Buje, così di Albona, così di altri luoghi ancora.

Il potere dei Gastaldi nei comuni liberi, o nei comuni affrancati non era nè sempre nè da per tutto eguale, perchè non tutti i comuni ebbero eguali istituzioni; nè vi era legge generale che fissasse le attribuzioni di tutti i comuni, nemmeno al tempo romano; la condizione individuale di ogni comune dipendeva da concessioni speciali del Principe, e più spesso dal suo Luogotenente, dal Marchese; in quei tempi di mezzo, di incertezze, di inscienza del governo, i comuni spinti da necessità di meglio provvedere alle bisogne del proprio

reggimento, i baroni spinti da ambizione di maggiore impero, muovevano guerra continua, insistente, spesso colle armi, per indebolire l'autorità marchesale; l'autorità del Re era già pressochè nulla, e cessò del tutto allo sciogliersi del reame nominale d'Italia intorno la metà del secolo XIII, e col cessare dell'autorità reale, mancava la sorgente e l'appoggio dell'autorità marchesale troppo debole per forza fisica a tenere in bilico le pretese dei comuni, della libertà dei quali Venezia si era dichiarata sostenitrice. Quindi ne venne quella stranezza, che i gran baroni, il Conte d'Istria, il Conte di Gorizia che certamente non propendevano alle libertà municipali, collegaronsi coi comuni contro il Patriarca, ed il Patriarca accoglierli in lega contro i comuni, ed i comuni fare capo nei baroni contro il Patriarca, con tale avvicendamento di combinazioni, che bastava a mostrare come nessuno pensasse sinceramente all'alleanza, ma ognuno provvedendo a sè, cercasse quei giovamenti che in quel momento gli tornavano di miglior conto, quindi quei tradimenti che attestano la moralità di allora nelle cose di governo; quindi quelle concessioni fatte a malincuore e senza animo di tenerle; quelle opposizioni di popolo, quelle congiure; quei colpi di mano che allora saranno stati in conto di destrezza. Nel 1254 moriva Corrado IV Imperatore, e dopo quel tempo nessun altro Imperatore era stato riconosciuto in Italia, nè avevano pensato all'Italia, fino a Rodolfo di Absburgo che vi rinunciò; da questa epoca i poteri dei Patriarchi-Marchesi scemarono grandemente nell'Istria, ed il loro dominio crollò; da quest'epoca cominciano le defezioni delle città che si diedero ai Veneti.

La città che segna nell'Istria meglio che altro la storia del governo, e che ha conservato i documenti di passaggio dei poteri, si è Trieste. Il dominio di questa era dei Vescovi, concesso dal Re Lotario, e come il fatto lo mostrò con tali poteri, che eguagliavano quelli del Marchese; tanto è vero che i Vescovi coniarono moneta propria, nel medesimo tempo in cui cominciarono a farlo i Patriarchi d'Aquileja, cioè a dire nel 1200, quando questi ebbero il Marchesato d'Istria. I Vescovi sebbene esercitassero i poteri pari a quelli del Marchese, non erano però indipendenti da questi, nè separati dall'Istria, siccome è fatto certo dai documenti, e dagli atti dei parlamenti, o altri fatti in nome della provincia. Fino dal 1236 il Vescovo Giovanni aveva ceduto al Comune la *Giurisdizione*, la *Giustizia*, la *Regalia*, ma quel contratto non tenne; nel 1253 altro Vescovo, Volrico de Portis, cedeva il diritto di *colletta* del vino,

del petrolio, il diritto sull'arte dei calzolari, dei conciatori di pelli; diritti questi tutti che erano imposte sul vino nelle cantine, sull'olio nelle pile di pietre, sulle arti. Il Vescovo poi cedeva il diritto di appellazione, per cui non poteva più aver luogo reclamo alcuno dai Magistrati ai Vescovi, il diritto del Consolato, cioè a dire il diritto di nominare i Consoli o la suprema magistratura politica delle città, il diritto di condannare e di assolvere; il diritto di fare leggi municipali ed imporre multe, di vegliare sui pesi e misure, il diritto di fare leggi penali. Tutti questi diritti erano in precedenza esercitati dal Vescovo medesimo, mediante il suo Gastaldo, dopo questa alienazione, il potere del Gastaldo erasi limitato a giudicare dei delitti di sangue, che dicevano anche *cruenta*; però giudicava secondo le leggi dettate dal Comune, e non solo ma coi giudici.

Ma nel 1295 il Vescovo Brisa do Toppo cedeva anche l'ufficio del Gastaldionato al Comune, la *cruenta* e la *livida* (le offese reali senza effusione di sangue) la *regalia*. Di questa regalia è noto che il Patriarca l'esercitava in altri luoghi, ed occorre menzione anche dei giudici della regalia.

Il diploma Piranese pone in bella luce siffatte cose. Sappiamo da questo che il Tribunale della *Regalia* si teneva dal Patriarca medesimo o da un suo Nuncio, e che si teneva a tempo periodico in forma di placito. I Piranesi volevano che il Patriarca non tenesse questo placito che una volta sola ogni tre anni, e volevano che il placito non durasse più di tre giorni, proclamandolo quindici giorni prima della tenuta, da S. Michele al Carnevale. Non proclamandosi in questo tempo, per tutto il triennio il Comune di Pirano non si teneva obbligato a farne rispettare le decisioni.

Quale materia fosse attribuita a questo tribunale della Regalia, non è espressamente detto; ma è facile a riconoscerlo. Il Comune prometteva di dare al Patriarca od al suo Nuncio in occasione di ogni placito, un porcellino, sette orne di vino, un pane, e biada quanto occorreva alla comitiva per ogni masario. Quelle sette orne pensiamo non fossero più che 70 boccali di odierna misura viennese. Nello stesso diploma si parla di masari che si sarebbero riuniti in Pirano nel dì del placito, e che se chiamati non fossero comparsi avrebbero dovuto pagare la multa di otto soldi.

Il placito era per *masieri*, la quale voce non esprime a noi il villico che ha il dominio utile di un jugero odierno, ed il compascuo in fondi signorili ed il diritto di lignare; che la giustizia per questi era volgare non nobile, del Comune o del Signore; e fuor di proporzione il donativo che dovevano dare ogni triennio, e la multa. Masieri intendiamo piuttosto quelli che avevano dal Patriarca il dominio diretto dei terreni a masi, che avevano la proprietà nobile, sebbene per sola investita, e che venivano equiparati ai nobili, o lo erano; per le questioni di questi veniva il Patriarca a tenere tribunale, ed in Pirano ve ne erano. Questo Tribunale della Regalia, apparisce avere giudicato anche di altre cose, dei delitti maggiori che nel diploma medesimo si veggono indicati col nome di *cruenta*. Questo Tribunale in quanto alla competenza somigliava a quei Giudizi provinciali che si istituirono in Istria nel 1814, i

quali modellati su quelli delle altre provincie nel titolo di *Provinciale*, e nell'alto pensò, conservavano le forme del medio evo; vari in ciò che i moderni erano stabili. I delitti di *cruenta* venivano denunciati dai giurati, cioè a dire riconosciuti, però con voto unanime, il Patriarca puniva con multa di dodici lire venete (multe in danaro erano allora castigo dei delitti anche di sangue) che venivano percepite non solo da lui, ma anche dai giurati; i giurati partecipavano quindi anche alla giudicatura, nella parte che pronunciava del fatto, siccome partecipavano ai conviti che dava il Patriarca.

Però questa giustizia *excurrento* come si usò anche in queste regioni fino ai tempi napoleonici nei giudizi di campagna, questa giustizia che il Patriarca esercitava in persona ogni terzo anno, o mediante un suo Nuncio, non impediva che durante tutto l'anno non vi fosse un Tribunale stabile della regalia, e questo era composto dal Gastaldione, da tre giudici, e da dodici giurati; però i giudici ed il Gastaldo dovevano essere cittadini ed abitanti di Pirano, i giudici venivano eletti dai giurati a voce unanime, il Gastaldo non poteva essere investito dell'ufficio che in Pirano, e soltanto nel Placito della Regalia che sarebbe tenuto dal Patriarca o dal suo Nuncio, sotto pena di due cento lire venete, della rimozione dagli impieghi, e sia responsabile di spergiuoro; e nessun'autorità, o carica, nemmeno il popolo possa fare grazia al contravventore. Il *Placito* della Regalia, era un *letto reale di giustizia* come lo d'evano in Francia; il Gastaldo coi Giudici formavano un Tribunale ordinario e per di più municipale in gran parte, nei giudici cioè e nei giurati, se non nell'ufficio di Gastaldo che il presiedeva, ma come sembra con voto ozioso, stante il numero trino dei Giudici. Il Gastaldo non doveva durare in carica più a lungo di due anni.

La stessa caria che pone tali limiti all'esercizio del diritto principesco del Patriarca, ne poneva all'esercizio del potere gastaldionale. I furti sarebbero giudicati dal Gastaldo, puniti con multa fissata dal Comune; ma i furti dei frutti, dell'erbe, delle legna, dei sarmenti e di simili, spettavano ai magistrati municipali. L'esercizio delle arti meccaniche veniva dato immune da ogni tassa ai cittadini; i forestieri dovevano pagare, la menzione che si fa soltanto dei Friulani, fa ritenere che venissero ammessi all'esercizio per la comunione di principe, gli altri sembra fossero interamente esclusi.

Fra le cose che accenna il diploma Piranese che diamo alla luce, vi ha una tassa che si vede esatta dal Patriarca anche in altri luoghi dell'Istria, un diritto cioè di alboraggio.

Il Gastaldo cioè aveva il diritto di esigere da ogni bastimento che avesse alberi a *coffe* un bisanto, cioè uno zecchino, voce che sta bene, dacchè il primo zecchino Veneto fu coniato appena nel 1285. Però non tutte le navi pagavano questa tassa, ma dall'indicazione delle coffe, vediamo che fosservi sottoposte soltanto le maggiori, e fra queste le navi di lungo corso, che venivano dal di là di Taranto (che così intendiamo noi l'*ultra fronte* del diploma) e che approdavano a Pirano per fare libi, cioè a dire per alleggerirsi del carico, onde passare in acque di poca profondità; come pensiamo, per recarsi a Venezia. Le navi minori, le navi che appro-

davano per altro oggetto ne andavano esenti. E sarebbe questa tassa, indicazione della frequente navigazione di allora certamente fra Venezia ed il Levante.

Questi patti che si volevano imposti al Patriarca Marchese ed al suo Gastaldo venivano giurati da alcuni cittadini di Pirano nell'anno 1270 nella Chiesa di Santo Stefano, tredici anni prima che Pirano si desse spontaneamente in dominio della Repubblica Veneta. Quest'epoca cade nel periodo quadriennale fra il 1269 ed il 1273 in cui la sede Aquilejese fu vacante dopo la morte del Napoletano Gregorio da Montelongo, che amò trattare le armi, e non senza fama, ed il Patriarca Raimondo della Torre che tanto operò per ristabilire in Istria la sua autorità contrastata dai Comuni, da Alberto II Conte d'Istria, dai Veneti.

Tre anni prima nel 1267 i Parenzani per non sottostare a quelli di Capodistria, s'erano dati ai Veneti; due anni più tardi s'era data Umago, in quello stesso 1270 si dava Cittanova sì prossima a Pirano, il quale sembra che al pari delle altre maggiori città dell'Istria, sperasse restringere il governo male accolto dei Patriarchi, senza prendere rifugio sotto le ali del Leone. Pirano fu in fama di essere stata affezionata ai Patriarchi, ciò che noi intendiamo alla lettera nei primi tempi di quel governo, meno avversa delle altre nei tempi posteriori.

Questa carta dell'Archivio di Pirano non porta veramente la data se non in quella parte che contiene il giuramento prestato di cooperare personalmente perchè i patti vengano osservati; ma il tempo appunto del giuramento fa ritenere che fossero allora in osservanza, però che si temesse un cambiamento futuro. Questi patti, annunciati senza indicare che fossero conclusione e deliberazione del Consiglio o del popolo di Pirano, fa ritenere che non partissero da questo corpo, ma anzi dai Giurati, e fosse vera congiura; patti peraltro che poi dal Comune vennero adottati con qualche trepidazione come pare, il che deduciamo dal vedere che il Comune interdiceva ai giurati d'imporre al Patriarca ed al Gastaldo restrizioni maggiori. Lo stesso giuramento che facevano i congiurati di voler a tutta possa sostenere il dominio, ossia il potere esecutivo nel far osservare questi patti, accenna a renitenza che vi era nello stesso Pirano, renitenza proveniente da quelli che avevano stretti interessi col Patriarca, dai masari, che rilevavano da lui i loro beni. È noto da altra parte che i Patriarchi avevano beni in Pirano, avevano tra le altre cose tutta intera la Contrada esterna di S. Odorico fino al fiume ed alle paludi di Sizziole che erano del Comune. Il Podestà era ancor lui della congiura, però non comparisce in persona a giurare, sibbene mediante altro ed era anche questi della famiglia de Tricano, della quale medesima si ha podestà un Leonardo nel 1208, e come pare, lo stesso nel 1229.

Ma noi non continueremo a commentare questo rotolo dell'Archivio Piranese; quello che abbiamo detto fu per non mandare nudo per le stampe quello scritto; ma desideriamo grandemente ed abbiamo speranza che altre carte vi sieno, le quali mentre porranno in bella luce i fatti ed il governo di quella inclita città e della provincia nel secolo XIII, ci portino a confessione che quanto dicemmo, è errato.

Non chiuderemo senza accennare qualcosa sul governo dei Patriarchi, desumendolo da una Carta che Monsignor Chmel pubblicava nel 1849 in Vienna nelle sue *Fontes Rerum Austriacarum* e che esiste nell'Archivio Aulico.

Di questa carta una copia era capitata in mano del Conte Gian-Rinaldo Carli che la inserì nell'Appendice delle Antichità italiane pag. 93, ma la copia del Carli non è nè integra, nè corretta. Da questa dello Chmel apparisce che al tempo di quel rogito l'Istria consideravasi cominciare dal *ponte di S. Giovanni*, cioè dal ponte di pietra su quel ramo del Timavo che viene dal lago di Pietrarossa. L'epoca di quella carta non è indicata, ma noi non possiamo persuaderci che fosse dei tempi del Patriarca Raimondo, del 1303 che le assegna il Carli, perchè essa dà un prospetto dei diritti che aveva il Patriarca prima delle dedizioni a Venezia delle singole città. Non vi si menziona Trieste che era dei Vescovi, non Isola che era del Monastero di S. Maria fuor le mura di Aquileja, non Umago che era dei Vescovi di Trieste, non Orsera che era dei Vescovi di Parenzo, non la Contea d'Istria, che era della famiglia dei Conti, non Cittanova che convenien dire abbia appartenuto ai Vescovi, non Momiano, non Pietrapelosa. Vi si comprendono luoghi che i Patriarchi avevano dato in feudo ad altri, lo che fa indurre che la carta fosse scritta nel primo tempo che l'Istria venne in potere dei Patriarchi; cioè nel 1200; però sebbene indipendenti questi luoghi dal Patriarca per le cose di finanza e di governo, l'autorità che esercitavano il Conte ed i Vescovi ed altri gran baroni si riteneva sempre come emanazione dal Potere patriarcale.

Dalla Carta si scorge che Comuni liberi non erano veramente che Giustinopoli, Pirano, Parenzo, Pola; gli altri luoghi tutti erano soggetti. In Capodistria il Patriarca aveva Gastaldione che esercitava l'alta giustizia penale, e l'invasione dell'altrui possidenza; vi si recava il Patriarca a tenere il placito della regalia, a spese del Comune, esigeva due bizanti da ogni nave colle gabbie che entrasse nel porto, esige *certum quid* dalle arti.

Lo stesso si dice che avesse in Pirano, dove aveva *unam magnam contratam vinearum*, come in Capodistria; le condanne *banna* erano tutte del Patriarca come in Capodistria. Lo stesso era di Pola, lo stesso di Parenzo, però di Pola si dice che vi avesse *duo antiqua palatia, scilicet Judrum et Arenam*, il teatro cioè e lo Anfiteatro, un palazzo nella piazza della città, ed altre case; di Parenzo si dice che vi avesse case; altrettanto non si dice di Capodistria e di Pirano.

Questa Carta dello Chmel chiarisce che i Piranesi avevano voluto restringere l'esercizio delle esazioni o delle giustizie del Patriarca ed in modo alquanto forte, se i due bizanti per ogni nave a gabbie che entrava in porto, ridotti ad un solo per le navi da oltre l'Adriatico e che venivano a fare allibbo, potesse servire di norma.

ALCUNI PODESTA' VENETI DI ROVIGNO

ed alcune memorie patrie contemporanee.

RIEMPITURA DEI 1500, 1600.

1530. 31. (Aggiungasi) Del resto l'ora stampato (osservandosi però che quello conservato in Comune non è distinto in Capi) diversifica nella numerazione di questi dalla suindicata Copia di mio avo in tutti e tre i Libri, dei quali è composto lo stesso Statuto.
1539. (Aggiungasi) In mezzo alla odierna piazzetta di S. Damiano esisteva una Chiesetta dedicata a SS. Cosma e Damiano, non mi ricordo bene se settangolare od ottangolare, con tre porte; Chiesetta del Comune, diretta da un Cittadino con titolo di Abbà. Quivi si battezzavano le creature dei Podestà veneti, ed essi per tradizione, che Papa Alessandro III recandosi a Venezia nel 1177, procedendo da Valle, ove avrebbe fatto sosta in quel monastero di Santa Maria, avesse celebrato messa in questa Chiesetta, che fu demolita sotto il governo francese.
1563. (Aggiungasi) Del resto fu presa la Torre di Rovigno, come accennasi nei *Fasti Istriani* senza qual precisare, dai Longobardi, che scorsero la Provincia nel 757, dominata dai Bizantini.
1568. . . . Il canonico Domenico Devescovi, navigando verso Venezia colle Carte capitolarì, forse per sostenere i diritti del Capitolo contro i propri Capellani, che si erano in quel torno manomessi nelle rendite di quello, stante assenza degli altri Canonici forestieri, annegava nel golfo li 30 novembre.
1592. 93. (Aggiungasi) Nel 1592 a detta dei *Fasti istriani*, passarono nuove colonie dall'Albania negli agri di Parenzo, di Pola, e di Rovigno.
1599. Gli Uscocchi fecero scorreria su Albona, e Rovigno; ma quest'ultimo, come fan cenno i *Fasti istriani*, deve lamentare la sua distruzione dai pirati narentini, che nell'876 scorsero le coste dell'Istria, e distrussero anche Cittanova, ed il castello di Siper. Vuolsi però, che il distrutto Rovigno si chiamasse anche Cissa, e fosse poco lontano dall'attuale, quello che per costante tradizione, e per patente di Carlo Magno dell'803, aveva proprio vescovo, dato di poi nel 965, o meglio nel 966 dai patriarchi di Aquileja, cui era suffraganeo, ed in forza di diritti avuti dal sud. imperatore, ai vescovi di Parenzo, ai quali, volendolo quei recuperare, fu confermato da Papa Sergio IV nel 1008. Peraltro si ha una Bolla di Rodolfo patriarcha d'Aquileja, che gli Slavi distrussero Rovigno poco prima del 966. Ciochè indurrebbe a credere fosse stato due volte distrutto. (V. i miei cenni sopra Rovigno).

I Conti Pola vendettero in quest'anno il *quartese* di Rovigno a certo Quinziano e lo ricuperarono nel 1664.

1600. Il vescovo Lippomano di Parenzo voleva aprire Seminario, collocandolo in Rovigno; però non ebbe effetto.

1603. Giovanni Pietro Giustiniani.

1603. (Tra cristiana; e Peraltro si ponga) e quel vescovo oltre a questo dovere altre prescrizioni ancora riguardanti il buon andamento della stessa faceva in apposito libercolo stampato. (Dopo francese aggiungasi) nel 1806, che tutte le aboliva, meno quella del Ss. Sacramento).

1608. Gerolamo Beiani.

Alessandro da Canal.

1613. Polo Longo. Morto in reggimento li 29 marzo.

Francesco Gradenigo.

Zuanne Barocci.

1615. Astolfo Mismas qm. Zuanne lasciava in quest'anno una porzione di casa ai poveri dell' Ospitale.

1617. Benedetto Boldù.

1618. Marco Corner.

al 1619. aggiungasi 20.

1628. Bernardo Balbi.

1630. (Tra mate e per il che si aggiunga) che in allora progrediva per tutta Italia, e specialmente nell'incitata città di Venezia.

1640. Carlo Contarini. Morto in reggimento li 18 Novembre.

1645. (Aggiungasi in fine). In quest'anno Zuanne Vrana, marinaio, lasciava una casa ai poveri dell'Ospitale.

1647. (Aggiungasi in fine) 12 Agosto. Girolamo Carraro Capitano di Raspo diede con Atto odierno, confermato da lui stesso sopra luogo li 2 gennaio 1648, a Filippo Zuppanovich morlacco, portatosi in questa provincia con 49 famiglie ed animali, investitura con le solite condizioni dei nuovi abitanti, tutti i terreni della contrada Castagnizza, Cidrina, o Sechina fino al confine di Sissan, Giadrescova, del monte di S. Daniel, Galesano, Lavarigo, e Montecchio, il confin di Serdoghea, e la Barisca fino al confine di Galesano, con li pascoli inoltre di Ravorizza, per comodo e nutrimento dei loro animali.

1648. Francesco Bembo. (A questo millesimo portisi la memoria del 1650, che si cassa in un'alla memoria, la quale viene rettificata come segue.)

Il sig. Giacomo Tomasini, come narra il vescovo suo zio nella *Storia dell'Istria* parlando di Rovigno, comperò le due bellissime pietre ritrovate in quella Piazza gettate in un cantone, e le fece trasportare a Cittanova, le quali erano solari di due parti del Tempio fabbricato in Rovigno o nei suoi contorni alla *Fortuna* ed all'*Istria*, il quale incominciato da Caio Vibio Varone padre, Quinto Cesio Macrino perfezionò e dedicò. (V. le Iscriz. delle due pietre nella detta *Istoria*, da me riportate nei *Cenni sopra Rovigno*.)

(Continua).